

CNEL

Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro

VI Commissione attività produttive e risorse ambientali

**INNOVAZIONE, SOCIETA' DELLA CONOSCENZA E
SVILUPPO**

Schema di osservazioni e proposte

Assemblea, 28 ottobre 2004

Premessa

A Lisbona nel marzo 2000, l'Unione Europea si è impegnata a diventare nel 2010 "uno spazio economico basato sull'innovazione e sul sapere". In una situazione in cui "le nazioni tentano di progredire in un difficile equilibrio tra apertura, diversità, coesione" l'impegno deve essere quello di accompagnare "la transizione verso una società ed un'economia dell'innovazione e del sapere".

In questi anni si sono fatti passi in avanti. E', però, mancata la definizione di una politica economica comune, per cui i risultati sono nel loro complesso insoddisfacenti. La stessa Commissione Europea, nella sua Relazione del gennaio 2004 (*"Promuovere le riforme di Lisbona nell'Unione allargata"*), ha sottolineato chiaramente che sussistono problemi che frenano le strategie nel suo complesso, a cominciare dai ritardi nella realizzazione della società della conoscenza. Questo limita il potenziale di sviluppo diffuso nel sistema sociale, culturale, economico europeo.

A Barcellona nel marzo 2002 è stato varato un piano per portare entro il 2010 il livello degli investimenti in ricerca e sviluppo a 3% del PIL, (soglia a cui sono già oggi vicini USA e Giappone), elevando nel contempo dal 56% al 66% la parte finanziata dal settore privato. La responsabilità dei Piani di azione è, però, affidata ai singoli Paesi con il risultato di mantenere disorganico e frammentato il processo di crescita: molto avanti Svezia, Finlandia e Germania (con un'alta percentuale di investimenti del settore privato); molto indietro l'Italia (0,56% di investimenti privati e 0,54 di quelli pubblici). Rimangono difficoltà nell'interazione tra industria ed istituti di ricerca; nella quantità e nell'orientamento degli investimenti in Ricerca e Sviluppo; nell'accesso alla finanza ed

alla conoscenza; nella semplificazione normativa; tutti punti di debolezza già segnalati dalle *"Linee guida per la politica scientifica e tecnologica"* del Governo italiano (aprile 2002).

- Con l'approvazione del testo di Osservazioni e Proposte su "Innovazione e Occupazione" nell'Assemblea dell'11 maggio 2000 il CNEL, nel valutare positivamente il respiro ideativo ed ottimistico che i documenti di Lisbona davano al processo costruttivo dell'Europa, ne indicava i limiti: l'enfasi sulle politiche monetarie e sull'Euro come volano dello sviluppo a livello europeo; la sottovalutazione delle principali debolezze differenziali italiane, non sanando le quali sarebbe stato arduo per il nostro Paese assecondare la svolta verso uno sviluppo fondato sull'innovazione.

Le proposte del CNEL si concentravano sull'esigenza:

- di integrare le azioni nel campo delle politiche della ricerca, delle politiche industriali e commerciali, delle relazioni con i Paesi terzi (in particolare con quelli in via di sviluppo e dell'area del Mediterraneo);
- di orientare la politica italiana a compensare le debolezze differenziali nei settori della ricerca, della formazione, della diffusione di una cultura dell'innovazione, del sostegno alle strategie delle imprese di risposta attiva alle dinamiche innovative;
- di rafforzamento ed estensione del partenariato economico e sociale e della programmazione negoziata come condizione per un orientamento condiviso e partecipato dei processi.

In particolare veniva sottolineata la necessità di dare agli strumenti di regolazione economica, a cominciare dal Patto di Stabilità, un carattere non solo monetario ed anti-inflattivo, ma di sostegno allo sviluppo concordando a livello europeo dei settori in cui l'incremento degli investimenti pubblici fosse scorporato dal computo del Patto.

Sono questioni sulle quali il CNEL ha elaborato in questi anni osservazioni e proposte, ma sono tuttora aperte e devono essere riprese anche sulla base delle

sollecitazioni contenute nella Relazione della Commissione Europea di rilancio della strategia di Lisbona. Esse trovano un punto significativo di sviluppo nel confronto con un ampio partenariato istituzionale e sociale.

Ciò è soprattutto necessario in un contesto internazionale che vede in numerosi campi (dalle nuove tecnologie alle politiche agricole) una competizione-cooperazione tra le aree più sviluppate del Pianeta, (a cominciare da USA ed UE) ed una crescente domanda di partecipazione ai frutti dello sviluppo globale di popoli e Paesi che, invece, si sentono spinti ai margini. Il "digital divide" ne è un importante indicatore non solo geografico (come tra Nord e Sud del mondo), ma anche in relazione alle differenziazioni tra gruppi sociali ed alle difficoltà che incontrano le donne nell'acquisire ruolo negli ambiti dell'innovazione tecnologica.

La Commissione Europea ha definito a Corfù nel marzo 2003 criteri e modalità di utilizzo dei Fondi Strutturali per il settore delle comunicazioni elettroniche, in particolare quelle a larga banda, nelle aree più svantaggiate, incoraggiando Regioni ed Enti Locali a fare dell'innovazione un elemento qualificante della strategia globale di sviluppo territoriale. Ciò vale in particolare per il nostro Mezzogiorno, ma in generale per il Paese dove il processo di alfabetizzazione informatica è sotto la media europea. La revisione di metà termine della programmazione dei Fondi strutturali europei nell'ambito del Quadro Comunitario di Sostegno per le regioni dell'Obiettivo 1 (Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna) ha messo in evidenza una serie di problemi nell'attuazione dei progetti connessi alla "Società dell'informazione". In particolare difficoltà di coordinamento e di integrazione tra i soggetti responsabili (istituzionali ed economici) ed una scarsità delle risorse finanziarie a disposizione delle imprese, che spesso si esauriscono nell'acquisto di macchinari, senza innescare reali processi di innovazione. D'altro canto si sono fatti importanti passi avanti nell'innovazione della Pubblica Amministrazione e nell'"e-government". La riprogrammazione ha portato risorse nella direzione dell'innovazione, a cominciare dagli interventi per la diffusione nel Mezzogiorno delle infrastrutture per la "banda larga" e dei servizi connessi; il sostegno all'innovazione digitale nelle imprese; interventi di alfabetizzazione e formazione informatica in un'ottica di integrazione sociale e territoriale (come definiti dal Piano d'azione "e-Europe 2005" della Commissione Europea).

Osservazioni

Le ricerche e le analisi realizzati dal CNEL in questi anni, sintetizzate nel Rapporto annuale sulle Tecnologie dell'informazione e della comunicazione, confermano il ritardo progressivo che l'Italia è venuta accumulando sul terreno dell'innovazione e della ricerca, a cominciare da quella di base; la perdita di competitività del sistema Paese; il calo degli investimenti pubblici e privati in innovazione; la perdita di quote del commercio internazionale.

Questa situazione problematica e rischiosa deve essere valutata anche in relazione alle specificità del nostro sistema produttivo (piccola dimensione delle imprese, specializzazione produttiva, crisi e diminuzione delle grandi imprese), valorizzando, accanto agli arretramenti, le situazioni ed i processi positivi. E' importante, per costruire una svolta, individuare i punti su cui fare forza per combattere i rischi di marginalizzazione.

- Un indicatore fondamentale della capacità di innovazione di un sistema economico è la **percentuale della spesa pubblica dedicata alla ricerca**, a cominciare da quella di base, sull'ammontare del prodotto interno lordo.

Infatti, oltre alla produzione di conoscenza di base ed applicata nelle università e nelle istituzioni di istruzione superiore, la ricerca finanziata con fondi pubblici offre molti altri *output* di importanza diretta per l'innovazione privata: formazione del personale addetto alla ricerca; produzione di nuova strumentazione e prototipi.

A fronte di una media europea dello 0,69%, gli investimenti pubblici italiani nella ricerca si collocano attorno a uno 0,54% del PIL.

La spesa delle imprese italiane per la ricerca e lo sviluppo tecnologico è pari allo 0,56% del PIL con un dato europeo del 1,3%. Si deve ricordare che essa è chiaramente condizionata dalla struttura imprenditoriale del nostro paese.

<u>Le imprese in Italia</u>				
	<u>Microimprese</u> (da 1 a 9 addetti)	<u>PMI</u> (da 10 a 199 addetti)	<u>Medio Grandi</u> (200 o più addetti)	<u>Totale</u>
N/O	973.852	63.068	1.595	1.038.515
N/E	698.228	51.815	913	750.956
Centro	702.424	34.686	586	737.696
Sud	659.560	21.816	299	681.675
Isole	304.356	8.107	111	312.574
Totale Italia	3.338.420	179.492	3.504	3.521.416
<u>%-le di Imprese nel Territorio</u>				
	<u>Microimprese</u>	<u>PMI</u>	<u>Medio Grandi</u>	<u>% -le Imprese sul Totale</u>
N/O	93,8%	6,1%	0,15%	29,5%
N/E	93,0%	6,9%	0,12%	21,3%
Centro	95,2%	4,7%	0,08%	20,9%
Sud	96,8%	3,2%	0,04%	19,4%
Isole	97,4%	2,6%	0,04%	8,9%
Totale Italia	94,8%	5,1%	0,10%	100,0%
Tabella 6 - Le imprese in Italia (Fonte Sirmi per Assintel – 2002)				

Mentre le grandi aziende, ed in una certa misura le medie, hanno una concezione ben precisa della ricerca e dello sviluppo (anche se appaiono prevalentemente indirizzate a sviluppi applicativi ed a progetti “vicini al mercato”), la piccola e soprattutto la piccolissima impresa non ritiene di avere i mezzi per fare ricerca, sentendosi soffocata dai problemi (produttivi, fiscali e finanziari) del quotidiano. Nella grande maggioranza la piccola impresa italiana nasce da un’idea produttiva per sfruttare competenze acquisite in settori di nicchia; non è tanto predisposta alla ricerca, quanto al trasferimento dei risultati di ricerca (brevetti acquistati, imitazione) nei processi produttivi. Infine la PMI italiana non trova facilità di finanziamento nel mondo bancario ed ha scarsi collegamenti funzionali con l’università.

Per tutto ciò nelle PMI non c’è una diffusa convinzione che la ricerca sia un fattore produttivo e che sia in grado di incidere positivamente su fatturato e profitti nel breve periodo.

Va tuttavia sottolineato che per le PMI dal 2001 si è registrato un considerevole aumento dei progetti di ricerca presentati sia a livello europeo che nazionale. I dati del programma Craft, dedicato alle PMI nel VI Programma Quadro della Ricerca Europea, mostrano l'Italia prima come paese per progetti coordinati. Un ulteriore segnale della crescente attività di R&I delle PMI è il grande interesse manifestato per la misura dell'art. 14 del DM 598/2000 diretta all'assunzione di nuovi ricercatori.

In generale va registrato un aumento della sensibilità delle imprese verso il tema della R&I, come confermato dall'elevato aumento qualitativo e quantitativo dei progetti presentati dalle imprese sui principali strumenti di agevolazione a partire dal 2001. Purtroppo questo trend positivo rischia di essere fortemente compromesso dall'attuale chiusura del Fondo per le Agevolazioni alla Ricerca e del Fondo per l'Innovazione Tecnologica per mancanza di fondi.

Per sostenere questo processo è fondamentale intervenire anche: sul rapporto con le università e il sistema pubblico di ricerca; sulla definizione di strumenti pubblici di agevolazione efficaci e con dotazioni finanziarie certe; sullo sviluppo di un sistema finanziaria privato in grado di sostenere progetti di R&I

- **I servizi ad alta tecnologia** sia indirizzati direttamente ai consumatori (come le telecomunicazioni) sia a supporto innovativo ad altre imprese in tutti i settori dell'economia (di nuovo le telecomunicazioni; l'ICT, compreso lo sviluppo del software; i servizi relativi alla ricerca ed allo sviluppo) sono fondamentali per accrescere la produttività di tutte le attività economiche e supportare la diffusione di una vasta gamma di innovazioni, particolarmente di quelle basate sull'ICT. In questo contesto ha un'importanza crescente il settore dei "media" e della produzione dei contenuti.

Occorre puntare sullo sviluppo dei servizi ad alta tecnologia, definendo meglio i parametri di valutazione.

- **E' il caso dell'evoluzione dell'utilizzo di Internet.** Il parametro relativo "all'accesso Internet dalle abitazioni" è stato costruito sul rapporto tra i collegamenti privati ad Internet e la popolazione di età pari o superiore a 15

anni. All'Italia viene accreditato un valore del 33,5% rispetto a una media europea del 37,7%.

L'Italia stessa viene posta dopo diversi Paesi nei quali l'utilizzo complessivo di Internet è sempre stato rilevato come inferiore a quello italiano, anche se un segnale importante viene dal miglioramento dell'Italia nella percentuale di servizi della P.A. disponibili on-line, che la fa passare nell'UE dal 12° al 9° posto.

Tuttavia l'utilizzo "privato" di Internet è di difficilissima rilevazione e, anche una volta rilevato, non sembra fornire nessun parametro di giudizio per quanto riguarda l'"innovazione di sistema".

Infatti l'utilizzo privato andrebbe valutato in relazione ai singoli casi e potrebbe anche rivelarsi poco "innovativo" e molto banale, con una preponderante componente ludica.

D'altra parte, come è stato più volte sottolineato, anche l'utilizzo di Internet in sede istituzionale o aziendale è spesso assolutamente "personale", per la nota caratteristica di Internet di non permettere una linea di demarcazione troppo netta tra "lavoro", "svago", e "istruzione/addestramento".

La questione dell'accesso a Internet è, comunque, aspetto del diritto di cittadinanza e quindi comporta una forte assunzione di responsabilità per quanto riguarda le istituzioni formative ed un vasto e continuo processo di alfabetizzazione per tutti.

- Importante, in questa prospettiva, il ruolo attivo che le **donne** stanno assumendo nel percorso di avvicinamento alle nuove tecnologie. Nel 2001 le connessioni a Internet avviate dalle donne hanno superato quelle degli uomini. Il 40% degli iscritti alla Patente informatica europea è costituito da donne e, anche in ambito scolastico, le ragazze si connettono alla rete più dei loro coetanei. Persiste, tuttavia, un divario tra uomini e donne nelle possibilità di accesso al mondo dell'ICT. Per quanto riguarda i percorsi di formazione, nelle facoltà di Ingegneria, per esempio, le iscritte sono solo il 17%, ma in dieci anni sono quasi quadruplicate e tra gli specializzati rappresentano il 30%. Nel settore ICT/New economy, l'occupazione femminile non supera il 13-15%. Si registra, tuttavia,

l'ingresso di un numero consistente di giovani donne colte e qualificate, portatrici di nuovi atteggiamenti culturali. Prevalentemente, le donne occupate nell'ICT sono laureate, ma spesso guadagnano meno dei colleghi uomini. La loro presenza appare rilevante in termini di quantità e qualità soprattutto nelle aree della comunicazione interna ed esterna e sul web, oltre che nei sistemi informativi, nella sicurezza informatica, nella formazione a distanza e multimedialità, mentre resta scarsa ai livelli decisionali (solo il 12,8% dei dirigenti è donna). Tra i titolari delle imprese Ict le donne raggiungono il 25%.

- Per quanto riguarda **la formazione** la percentuale di laureati nelle materie scientifiche e tecnologiche (istruzione terziaria) sulla popolazione compresa nelle classi di età tra i 20 e 29 anni all'Italia viene accreditata una delle percentuali più basse dell'Unione Europea 5,7‰ (media europea 11,3‰).

Si può solo rilevare una certa rigidità del parametro "laureati in materie scientifiche e tecniche", quando sarebbe più valido il parametro generale "laureati e diplomati", anche perché l'adozione dell'innovazione in molte aree, particolarmente nel settore dei servizi, dipende da un ampio spettro di conoscenze, quindi non soltanto tecnico-scientifiche.

Ci sono poi da considerare le specifiche caratteristiche dell'istruzione universitaria nel nostro paese. Mentre in Europa ci sono diplomi universitari annuali o biennali, in Italia solo recentemente il sistema universitario ha adottato la durata triennale del primo livello di diploma, ma questo non ha ancora sortito risultati statistici. Conseguentemente sono molto rari i diplomati universitari attorno ai 20-21 anni.

Più preoccupante, e da osservare con particolare attenzione, appare il dato relativo alla partecipazione a programmi di formazione permanente (*life-long learning*).

L'Italia segnala un modesto 4,6% (media europea 8,4%) che testimonia la carenza strutturale del nostro Paese nel rinnovare e tenere aggiornato il patrimonio culturale-intellettuale dopo l'istruzione scolastica e universitaria.

Anche il dato degli istituti superiori connessi ad Internet (con l'88% contro una media UE del 93%: l'Italia è penultima e supera solo la Grecia) rimanda non

solo al problema della diffusione degli strumenti informatici, ma al come li si usa e quindi decisiva appare la formazione degli insegnanti.

Va anche affrontato il problema di come utilizzare al meglio la professionalità dei lavoratori extracomunitari (in Italia, fondamentalmente relegati alle mansioni più elementari e faticose), favorendo, da un lato, l'ingresso e l'impiego di specializzati e laureati e costruendo, dall'altro, un circuito positivo tra esperienze lavorative e strutture formative in Italia e nei paesi di provenienza, in particolare quelli mediterranei, facendo anche dell'immigrazione un'occasione di diffusione dell'innovazione. In questo contesto è importante lo sviluppo dell'attività del Comitato Economico-Sociale Europeo (CESE) in tema di innovazione delle PMI e dell'artigianato.

- Per quanto riguarda l'occupazione nel settore produttivo ad alta e media tecnologia (*employment in medium/high and high-tech manufacturing*), l'Italia con una percentuale del 7,37% sul totale degli occupati non si scosta molto dalla media europea, 7,41%.

Si ritiene in sede europea che le politiche pubbliche attuate in Italia per aumentare l'occupazione complessiva abbiano avuto un effetto positivo sulla occupazione *medium/high-tech* del settore industriale.

L'occupazione nel terziario ad alta tecnologia ha invece beneficiato relativamente meno dell'aumento complessivo dell'occupazione. Il dato italiano (3,02%) non appare comunque scostarsi troppo dalla media europea (3,57%).

Il 2003 ha evidenziato una situazione di crisi diffusa nel settore dell'informatica e delle telecomunicazioni, con oltre 10 mila posti a rischio nelle aziende di maggiori dimensioni e chiusure di PMI nell'indotto.

Ciò ha reso ancora più urgente la necessità non solo di definire una politica industriale per l'innovazione, ma di orientare, all'interno delle stesse imprese, il management verso un'accettazione del rischio connesso all'adozione di strategie di sviluppo (innovazione di prodotto e nei mercati) piuttosto che di riduzione di costi.

Proposte

- **La situazione italiana, per quanto riguarda il processo di innovazione, si conferma, quindi, preoccupante non tanto nel confronto con Paesi di diverse dimensioni, storia, società, economia, quanto per la costante difficoltà a reperire all'interno del Sistema Italia una progettualità complessiva (nelle scelte politiche, nella formazione, nella ricerca, nella struttura finanziaria ed imprenditoriale) e a dedicare ad essa le risorse necessarie. Manca una strategia di politica industriale e c'è una difficoltà di ruolo e prospettiva delle grandi imprese, che invece sono fondamentali per la qualità dei prodotti, la ricerca e l'innovazione.**

E' sempre più evidente che per affrontare positivamente la transizione/crisi strutturale che si intreccia al processo di innovazione sia necessario combinare un rilancio del ruolo delle politiche pubbliche (in materia di ricerca, formazione, amministrazione pubblica, orientamento e sostegno alla riconversione d'impresa) con visioni industriali capaci di imprimere una carica innovativa ad intere branche di attività e di attivare competenze e risorse (con un ruolo nuovo e più efficace del sistema del credito e del "*venture capital*"). E' anche il modo per affrontare la perdita di posti di lavoro in un settore come l'ICT (considerato da sempre tra quelli che avrebbero dovuto contribuire alla crescita occupazionale) ed in generale laddove si sono sviluppati processi innovativi. Qui ci si misura con problemi macro-economici e con la qualità dell'intervento pubblico a sostegno dello sviluppo, ma anche con scelte aziendali e manageriali che possono puntare su modelli organizzativi "*labour-saving*" oppure partecipativi, cooperativi, in grado di valorizzare le capacità e le potenzialità del lavoro.

La questione di fondo è come accelerare lo sviluppo senza riguardarlo come fenomeno meramente quantitativo. Esso comporta cambiamenti nella struttura e nell'organizzazione della produzione e dei consumi; la qualità del modo di consumare e di vivere. Ovunque la qualità della domanda aggregata orienta la qualità dell'offerta di ricerca, innovazione e formazione, degli organismi

pubblici e privati. La politica federale degli Usa sulla ricerca, ad esempio, prospetta un quadro chiaro di scelte: il 69% della spesa andrà alla ricerca per la difesa ed a quella spaziale (per l'anno fiscale 2004 sono previsti 10,6 miliardi di dollari); il 23% alla ricerca biomedica; l'8% a quella sulle fonti energetiche. **L'Unione Europea, e nel suo ambito l'Italia, devono dare anch'esse indicazioni relative alle proprie diverse priorità di modo che si costruisca una condivisione tra le forze economiche e sociali delle prospettive della domanda di ricerca e innovazione.** Il livello comunitario deve promuovere questa condivisione del "quanto", del "quando" e del "come" svilupparsi. Per questo il rilancio del processo di Lisbona è la sfida centrale di questa fase di costruzione europea.

- Per dare priorità nell'agenda politica italiana al tema dell'innovazione (in un quadro europeo in cui riprenda con forza lo sviluppo della società dell'informazione per tutti, definendo e potenziando uno spazio europeo per la ricerca) occorre rilanciare la pratica delle **intese tra rappresentanza di imprese ed organizzazioni sindacali che definiscano obiettivi comuni sullo sviluppo, l'occupazione e la competitività con particolare attenzione alla ricerca e l'innovazione.** In questa direzione un importante passo è stato l'Accordo per lo sviluppo siglato nel giugno 2003 dalla Confindustria e le Associazioni sindacali.
- In Italia è necessario che l'innovazione orienti concretamente lo sviluppo, fissando obiettivi di politica industriale nel settore dell'ICT. Occorre un'azione che investa orizzontalmente l'intero settore pubblico produttivo, superando l'artificiosa contrapposizione tra "old" e "new economy" e puntando ad incorporare il massimo di qualità in ogni settore (beni di consumo, terziario, economia sociale, sviluppo locale). **Particolare attenzione va rivolta all'integrazione delle capacità di iniziativa del sistema delle PMI; allo sviluppo di infrastrutture moderne e reti immateriali; alla creazione di una nuova industria dei contenuti digitali; alla formazione; alla certificazione di qualità.**

- 3
- Le PMI, in un contesto poco innovativo; sono schiacciate tra costi bassi e forte adattabilità dei Paesi emergenti. Devono anche fronteggiare un processo di delocalizzazione, che, come dimostra la Cina, diffonde nel mondo tecniche produttive, macchinari, produzioni che alzano il livello di competizione su livelli medio-alti.

Per questo occorre accelerare il processo di innovazione fornendo alle imprese informazioni tecniche e scientifiche, organizzative e culturali in modo affidabile e prontamente utilizzabili, **costruendo connessioni tra domanda di competenze per l'innovazione delle imprese e offerta di conoscenza proveniente dai centri di ricerca.** Importante, in questa prospettiva, l'accordo di collaborazione tra Confindustria e la Conferenza dei Rettori (2003) delle Università italiane, che coinvolge una quarantina di Atenei. Proseguendo in questa direzione, nel luglio 2004 Confindustria e Crui hanno avviato una ulteriore azione in comune per realizzare 6 azioni dirette a rilanciare il sistema della ricerca in Italia.

Serve anche un processo di crescita dimensionale delle imprese, di aggregazione e cooperazione a livelli territoriali, **facendo dei distretti luoghi di innovazione e di avanzamento tecnologico**, di trasferimento di capacità produttive, di "partnership" non solo economiche, ma anche sociali per rafforzare la comune condivisione in tutti i soggetti dello sviluppo locale (imprese, sindacati, istituzioni) dell'importanza dei processi innovativi per la qualità e la competitività del sistema.

Questa strategia non solo può far superare la scarsa propensione ad investire in innovazione di molte imprese, ma dà credibilità alla **richiesta di regole commerciali chiare e condivise dentro cui affermare clausole sociali ed ambientali e battere fenomeni distortivi come la contraffazione.** Sono queste scelte efficaci, mentre l'illusione di poter tornare ad un sistema di dazi e protezioni commerciali ci allontana da un'idea di globalizzazione governata.

- In particolare occorre che nel **Mezzogiorno d'Italia** crescano gli investimenti tecnologici con una nuova capacità di progettazione e di operatività del

partenariato tra istituzioni e forze economiche e sociali come indicato nei Fondi strutturali europei dai Piani per la società dell'informazione.

Negli ultimi anni è cresciuto il contributo che il Sud d'Italia dà all'export nazionali di prodotti high-tech (più di un terzo del totale), anche se l'80% della ricerca e dei brevetti rimane al Nord.

Va quindi corretta la discrepanza tra produzione di beni e produzione di competenze tecnologiche, valorizzando università e centri di ricerca meridionali, spesso, invece, lasciati con pochi fondi e confuse "missioni". Va anche ricordato che la presenza di tecnologie e capitale umano è condizione fondamentale, molto maggiore di altri fattori come il costo del lavoro, per l'attrazione di investimenti, di cui il Mezzogiorno ha grande bisogno (come pure l'Italia che è in Europa l'ultima come capacità di attrazione di investimenti esteri).

- Nel DPEF approvato quest'anno è stata delineata una strategia "pro-attiva" di politica economica che mira ad aumentare la competitività "non da costi" e ad incentivare il riposizionamento strategico del sistema produttivo verso prodotti e servizi di maggiore qualità.

Il CNEL, nel suo recente testo di Osservazioni e Proposte sulla Legge finanziaria 2005, ha indicato la necessità di un insieme di interventi volti a sostenere l'innovazione e la ricerca, assegnando risorse adeguate al percorso di crescita al 2010 degli investimenti pubblici all'1% (prevedendo già per il 2005 un +0,1%) e di quelli complessivi al 3% del PIL, obiettivi condivisi in sede europea da non fallire.

A ciò servono nell'immediato:

- Stanziamenti ripartiti tra i vari Fondi di agevolazione alla ricerca;
- agevolazioni fiscali per gli utili re-investiti in ricerca e sviluppo anche per rendere più efficace il trasferimento di innovazione e tecnologie alle PMI;
- un sistema di incentivi orientato a sostenere le imprese che innovano e per sviluppare la collaborazione tra imprese, Università e centri di ricerca;
- sviluppo del "venture capital" con un'alleanza tra pubblico e privato.

- **Occorre, però, che lo sviluppo dell'iniziativa sulla priorità dell'innovazione non si limiti a rivendicare più risorse, ma indichi modalità nuove di intervento.**

La caduta della spesa per **ricerca** (che raggiunge il suo massimo nel 1992 con l'1,32% del PIL) si è legata al declino del sistema delle nostre grandi imprese (in particolare in settori come la chimica e l'elettronica); alla scomparsa delle Partecipazioni Statali; soprattutto ad un'enfasi sulle privatizzazioni e sul mercato che ha impedito di ripensare ad un nuovo sistema nazionale della ricerca, con un ruolo forte dello Stato (e dell'Unione Europea) nell'orientare le priorità e gestire la ricerca di base e con una interazione incentivata e facilitata tra imprese, università, centri di ricerca.

Anche per quanto riguarda la **formazione** essa è efficace se nella scuola non ci si limita all'addestramento all'uso del computer, ma si definiscono modelli didattici aperti e creativi per formare all'innovazione. Vanno anche sostenute ed estese forme orizzontali di organizzazione del lavoro, in cui i lavoratori possano coniugare autonomia e responsabilità. Rivendicarne la formazione come condizione di per sé bastante a misurarsi con l'innovazione non è sufficiente. Lo dimostra il fatto che in questi anni sindacato ed impresa hanno chiesto un forte impegno al sistema formativo sia per la creazione di nuovi profili professionali, sia per fornire non solo competenze tecniche, ma anche competenze "sociali" fondamentali in un'attività produttiva innovativa (capacità di comunicare, di collaborare in gruppo, di esercitare autonomia e responsabilità nelle decisioni). Anche per questo è importante promuovere programmi di formazione di alte professionalità volte alla gestione dei progetti di innovazione nelle imprese e nella P.A..

Tutto ciò si è scontrato con scelte politico-culturali e modelli organizzativi che hanno invece in larga misura puntato su una combinazione tra struttura gerarchica e flessibilità/precisione nell'esecuzione, richiedendo in buona sostanza più addestramento che formazione.

A ciò si aggiungano il profondo deficit di scolarizzazione, che caratterizza in negativo l'Italia, e l'analfabetismo informatico, che tocca i due terzi della popolazione.

- Per dare centralità e forza al processo di innovazione come base di uno sviluppo stabile e sostenibile centrato sulla conoscenza non bastano strutture tecniche, ma occorre la definizione di un **PIANO DI AZIONE italiano di lungo periodo** che indichi obiettivi condivisi e l'assunzione di responsabilità comuni tra istituzioni, parti economiche e sociali, creatori e formatori di conoscenze e competenze nella prospettiva di un'alleanza delle forze innovatrici.

E' necessario costruire reti di partenariato; sviluppare la metodologia della programmazione concertata delle scelte di lungo periodo e degli accordi volontari per la realizzazione dei progetti. Per questo si deve raccordare la disarticolazione di competenze e di capacità decisionali a livello istituzionale ed il proliferare di aggregazioni, gruppi di contatto e di pressione a livello economico e sociale incapaci di condividere obiettivi e responsabilità comuni.

In questa direzione è importante che le Regioni si muovano con progetti condivisi di politiche industriali rivolte non semplicemente ad incentivare l'innovazione delle singole imprese, ma a sviluppare infrastrutture moderne e reti immateriali, formazione, certificazioni di qualità, crescita dimensionale ed integrazione tra aziende, sistemi distrettuali.

I Patti per lo sviluppo, l'innovazione, l'occupazione di Emilia e Toscana, l'intesa in Campania per i loro obiettivi ed il metodo fondato su accordi di partenariato istituzionali e sociali sono importanti indicazioni di un processo che deve generalizzarsi.

- L'innovazione deve affermarsi come processo organizzativo e culturale dentro la produzione ed il lavoro, come indicato dal *Libro Verde della Commissione Europea* **"Partenariato per una nuova organizzazione del lavoro"**.

Il punto da cui partire è la condizione dei lavoratori. In un ambiente innovativo c'è un atteggiamento positivo verso il lavoro, c'è meno assenteismo, più disponibilità ad intervenire sui problemi. L'Italia può farcela, proprio perché dispone di una forza lavoro qualificata che, se ben utilizzata, ha la capacità per competere. Tuttavia contrastano con questo orientamento i dati che dimostrano come nel settore ICT in quest'ultimo periodo siano diminuiti gli stipendi medi e sia aumentata la precarietà (per oltre la metà degli occupati).

Serve una nuova stagione -di *technology agreement*, cioè di accordi tra sindacato ed imprese sull'innovazione che mettano in relazione positiva cambiamenti di prodotto e di processo, organizzazione del lavoro, nuovi profili professionali, formazione permanente, che può dare forza a quel governo multilaterale della società dell'informazione, che deve promuovere una crescente interazione e partecipazione tra istituzioni locali, associazioni e sindacato; costruire una nuova sfera pubblica; ampliare il mercato e sostenere nuovi soggetti produttivi; inserire i singoli territori nel flusso della globalizzazione.

Al sindacato ed alle imprese spetta la responsabilità di misurarsi, con le proprie specificità e capacità autonome di proposta, con un processo che spinge nella direzione della riunificazione graduale del sapere e del lavoro.

E' la strategia su cui insiste il *Libro Verde*: crescita di alte professionalità; alta qualità delle produzioni; alta fiducia tra parti sociali ed autorità pubbliche onde promuovere accordi e diffondere nuovi modelli organizzativi.

La Commissione Europea indica la necessità di creare un "comune sentire dell'importanza di nuove forme di organizzazione del lavoro attraverso impegni comuni che aiutino iniziative contrattuali o di legge... non vi è un modello, ma una infinita varietà di modelli che saranno costantemente adattati alle circostanze dalle singole imprese e dai loro lavoratori".

Il *Libro Verde* non ha avuto praticamente seguito in Italia, mentre altri Paesi (Danimarca, Finlandia, Germania, Irlanda, Portogallo, Svezia, Regno Unito) hanno sviluppato programmi nazionali con specifiche iniziative ed in diversi casi con strutture di governo degli interventi, dove operano congiuntamente le parti sociali.

Senza questo contesto (politiche pubbliche, accordi di partnership) sarà difficile per l'Italia spingere avanti i processi innovativi combinando insieme i tre fattori del cambiamento: qualità del lavoro, nuove tecnologie, competitività.

Per questo il CNEL si propone come luogo dove imprese, sindacato ed esperti discutono e definiscono linee condivise di intervento e le confrontano con i decisori istituzionali.

NOTA METODOLOGICA: In assenza di uno specifico riferimento, si deve intendere che i dati statistici riportati in questo documento sono rielaborazioni di dati EIS (European Innovation Scoreboard – edizioni 2002 e 2003) che compaiono nel Rapporto CNEL-FTI “Innovazione per la e-society. IX Rapporto sulla tecnologia dell’informazione e della comunicazione”, Angeli, Milano, 2004.